

Prefazione

Gershom Scholem e la filologia del disinganno

La Friedrichsgracht, dove Gershom Scholem trascorse la propria infanzia, era quasi un ritaglio d'Olanda nel cuore di Berlino. La stessa parola *Gracht* non appartiene alla lingua tedesca ma designa, in olandese, quei canali che attraversano la città per infittirsi di barche. Da olandesi fu costruito nel Seicento anche il ponte di legno, l'unico di questo tipo a essersi conservato fino ad oggi. Le fotografie color seppia dell'inizio del Novecento mostrano uno stretto braccio d'acqua, chiuso da case borghesi a tre o quattro piani col tetto spiovente, inframmezzate a palazzi più signorili, ornati di bugne e timpanature. Carrozze a cavalli e passanti frettolosi affollano le banchine, mentre il canale è ingombro di vaporette commerciali e pesanti chiatte da trasporto. Scene di un'elegante città fluviale, in cui la Sprea costituiva una fondamentale via di comunicazione, un naturale centro d'aggregazione e identità sociale.

Le radici berlinesi di Scholem sono legate alla particolare prospettiva urbana di questo quartiere, situato a ridosso del castello degli Hohenzollern eppure orgoglioso di una propria mercantile autonomia. Le distruzioni della Seconda guerra mondiale, e ancor più i furori modernisti della Repubblica Democratica Tedesca, hanno cancellato quest'angolo di Berlino. Sulle rive della Friedrichsgracht si allineano ora i volumi ripetitivi di edifici statali, troppo vasti e troppo silenziosi. Il castello imperiale, raso al suolo per iconoclastia socialista nel

1950, viene ora ricostruito. Berlino ha abbandonato i suoi sogni imperialistici, e pure vuole mostrare di essere aperta, importante, di nuovo grande. Nel tentativo di richiamare in vita splendori ormai lontani, a poche centinaia di metri dal luogo in cui abitò la famiglia Scholem, lungo l'altro ramo del fiume, è risorto un quartiere antico, per gran parte reinventato, che offre un simulacro della Berlino *début du siècle*. Ma il recupero è evidentemente fittizio. Anche se qua e là rimane qualche frammentaria corrispondenza topografica, è impossibile ritrovare l'atmosfera dei luoghi dell'infanzia scholemiana. L'anima della città è cambiata qui in maniera tanto radicale da impedire qualsiasi sconfinamento nella memoria.

In questo senso, *Da Berlino a Gerusalemme* svolge proprio la funzione che l'autore ha il vezzo di negare all'inizio dell'opera. Esprime cioè la nostalgia per un profilo della metropoli che la storia ha soppresso. Gli Scholem abitarono sulla Friedrichsgracht fino al 1906, per poi spostarsi di poche decine di metri, nella Grünstraße. L'area era popolata soprattutto da piccola e media borghesia, con una considerevole componente ebraica, sebbene le principali istituzioni israelitiche della zona si trovassero un poco più a nord, attorno alla grande sinagoga riformata che svettava, con le sue cupole orientaleggianti, sulla Oranienburgerstraße.

Tra il 1875 e il 1910 la comunità ebraica era passata da circa 65 000 a ben 144 000 persone, con un incremento demografico che rifletteva l'espansione della città, ma esprimeva anche una peculiare tendenza all'interno della minoranza. La capitale prussiana rappresentava infatti, per il giudaismo tedesco, un simbolo positivo di assimilazione e successo economico, uno spazio aperto, in grado di assorbire immigrati da ogni parte del paese e di ripagarli con una rapida ascesa.

Dai ricordi di Scholem emerge l'immagine di una città tranquilla, con strade ancora parzialmente in terra battuta e con

grandi estensioni di verde quasi agreste. In verità, la Berlino di quegli anni, che contava ormai due milioni di abitanti, era il primo centro industriale dell'Europa continentale, e si era avventurata in una crescita vorticoso, gravata di contrasti. Proprio le industrie, e in specie quelle metallurgiche, promettevano pressoché illimitate opportunità di lavoro, anche femminile, ed erano diventate il motore di uno sviluppo urbanistico senza precedenti. Nonostante vistosi squilibri di censo, Berlino non conosceva a quel tempo barriere sociali ben definite, ma viveva piuttosto in un fluttuante stato di fermento, con rapide ricchezze e altrettanto precipitose rovine.